PREFAZIONE

Mito, memoria, medicina

Nel terzo canto dell'Iliade, Menelao ha appena vinto il duello con Paride, che avrebbe dovuto porre fine alla guerra, ma viene colpito a tradimento da una freccia scagliata da Pándaro, provvidenzialmente deviata da Atena, ma comunque capace di ferirlo appena sopra alla cintura: *"di sangue le cosce si tinsero, / ben proporzionate, e le gambe, e di sotto le belle caviglie"* (vv. 146s.). La rabbia e la costernazione di Agamennone, confortato dalle rassicurazioni del fratello ferito, si traducono in vigile azione: *"un medico ti palperà la ferita, e quindi ti applicherà / dei farmaci che ti faranno cessare i neri dolori"* (vv. 190s.). Interviene in effetti Macáone, l'eroe figlio di Asclepio, "*guaritore impeccabile*", che accorre prontamente, e mentre tutti gli eroi si raccolgono in cerchio intorno a Menelao ferito afferma: *"allora si pose nel mezzo quell'uomo pari agli dèi / e subito dalla cintura ben stretta strappò via la freccia"* (vv. 212s.) *"e vide la piaga, dov'era caduto quel dardo pungente, / ne succhiò via il sangue ed, esperto, l'asperse coi farmaci dolci / che un tempo a suo padre, con animo amico, aveva donato Chirone"* (vv. 217-219). Nel primo poema della letteratura greca, il competente intervento di Macáone sulla mitica, ma superficiale ferita di Menelao, rappresenta altresì la prima scena di medicazione della letteratura occidentale: medicina applicata alle ferite del corpo.

Nel quarto canto dell'Odissea, accolti alla corte spartana di Menelao con abbondanza di cibo e di vino, Telemaco e il figlio di Nestore, Pisistrato, rievocano con il loro ospite e con Elena, tornata sua sposa, i tanti lutti prodotti dalla guerra troiana e l'incerta sorte di Odisseo, che il figlio sta ansiosamente cercando. La memoria innesca il pianto collettivo, amaro antipasto prima della cena: *"allora ebbe un altro pensiero Elena, nata da Zeus: / nel vino onde bevevano, un farmaco tosto versò / che scaccia*

il dolore e la collera e stende l'oblio su ogni male. / E a chi lo avesse ingerito, da che fu mesciuto nel mixer, / neppure una lacrima avrebbe rigato le gote quel giorno, / nemmeno se morti gli fossero sua madre e pure suo padre, / nemmeno se di fronte a lui gli avessero ucciso un fratello / oppure suo figlio, col bronzo, e l'avesse visto con gli occhi. / Di farmaci tali, ingegnosi, la figlia di Zeus disponeva, / benevoli, che Polidamna, la sposa di Tone le diede / l'Egizia. Moltissimi farmaci la terra ferace produce / colà, e molti – mischiati – benevoli, e molti letali. / Un medico esperto è ciascuno di loro, ben più di ogni uomo: / perché sono infatti, d'altronde, della stirpe del Guaritore" (vv. 219-232). Qualche anno dopo la scena precedente, sono ferite psichiche quelle che la guerra di Troia, come ogni guerra, ha prodotto, persino nel cuore dei vincitori. Ed è allora Elena bella ad accorrere, con psicofarmaci egizi, capaci di lenire con il vino – più ancora di Tavor e Xanax – le incurabili ulcere dell'anima.

In termini mitico-medici si esprimono non di rado anche i lirici, per denunciare o curare malattie e afflizioni, soprattutto quelle prodotte dall'eros. Nei versi più famosi e (vanamente) imitati della letteratura greca, l'inimitabile Saffo – nell'osservare con lusingante sgomento la soggiogata estasi di un uomo *"uguale agli dèi" di fronte a un più che divino fascino femminile* – regesta un campionario di sintomi da cui il *Corpus Hippocraticum* mutuerà diagnosi e nomenclature: *"appena ti vedo, non mi è concesso / dire più nulla, / ma la lingua si è franta ed un sottile / fuoco tosto corre sotto la pelle, / con gli occhi non vedo nulla e rimbomba-/no le mie orecchie, / e freddo sudore si effonde, e un tremito / tutta mi cattura, e sono più verde / dell'erba, e al morire poco lontana / paio a me stessa".* Al di là della (discussa) funzione pratica di questa musica (il magnificante incoraggiamento a una ragazza giunta alla vigilia delle nozze?) e fors'anche oltre le intenzioni dell'autrice, qui è la malattia erotica, per la prima volta e per sempre, che diventa 'mito'.

L'archetipo mitico del malato incurabile – emarginato, abbandonato, inamarito, triste solitario *y final* – appare in tutta la sua plastica grandezza nel 409, nel *Filottete* di Sofocle. Il detentore del fatale arco di Eracle, senza il quale Troia non sarebbe potuta capitolare, è l'eroe che secondo il mito fu abbandonato dai Greci sull'isola di Lemno, durante la spedizione verso Troia, perché il morso di un serpente (o, secon-

do un'altra versione, una delle frecce dell'arco di Eracle, intinta nel sangue dell'Idra) gli aveva provocato una ferita insanabile, purulenta e maleodorante, e dolori lancinanti, drammaticamente segnalati da urla strazianti e continue: stare vicino a Filottete – come a certi malati dei giorni nostri, che annerano le giornate di tante famiglie disagiate o fanno risuonare di lamenti le stanze delle "*case di riposo*" dove li hanno abbandonati le famiglie agiate – era diventato difficile per tutti. Però Filottete e il suo arco servono alla causa comune, e altri due eroi – Odisseo, animato da una ragion di Stato che ammette ogni più subdolo inganno, anche ai danni di un povero malato, per ottenere i suoi scopi, e Neottolemo, il figlio di Achille, pervaso da un puro, giovanile desiderio di mostrare al mondo la propria virtù – tornano a recuperarlo, o a rubargli l'arco. Il vecchio astuto convince il giovane riluttante a ingannare l'infermo, che con la sua arma formidabile si trascina in cerca di cibo, vivendo nella più emarginante solitudine, ma che resta nondimeno pericoloso (vv. 1-218). Sebbene sotto il velame dei discorsi falsi, nel primo episodio (vv. 218-675) il figlio di Achille riesce a catturare la fiducia e la simpatia di Filottete, che gode nell'accogliere visitatori, nell'udire parole greche, e che spera soprattutto di poter tornare a casa. Ma nel secondo episodio, quando tutto è apparecchiato per l'ingannevole partenza, Filottete viene colto da un accesso della sua malattia e dà libero sfogo al suo dolore, prima di cadere in un sonno liberatore (vv. 730-763): *"NEOTTOLEMO: Vieni avanti, se vuoi, ma perché taci / così, senza ragione? Sei stordito? / FILOTTETE: Aaaaaaah! / N.: Che c'è? F.: Niente di grave: avanti, figlio! / N.: Provi il dolore del male che insorge? / F.: No, nulla, già mi sembra di star meglio. / Ah, dèi! N.: Perché invochi gli dèi così, piangendo? / F.: Che vengano a salvarmi, a darmi requie! / Aaaaaaah! / N.: Soffri? Che hai? Non parli? Resti zitto? / Sembra che un qualche male ti abbia preso. / F.: Sono finito, figlio, e più non posso / davanti a voi nascondere il mio male. / Povero me, mi infilza, ahiahi, mi infilza! / Sono finito, figlio, mi divora! / Ahi ahi ahi! / Ma per gli dèi, se hai un brando per le mani, / colpisci, figlio, la punta del piede: / staccala via al più presto, non temere / per la mia vita, forza, dai, ragazzo! / N.: Ma cos'è questa novità improvvisa, / che ti lamenti tanto tra urla e pianti? / F.: figlio, lo sai. N.: Che è? F.: Lo sai, ragazzo! / N.: Che hai? Io non lo so. F.:*

Come non sai? / Ahi ahi ahi! / N.: Peso tremendo è questa malattia! / F.: Tremendo ed indicibile: pietà! / N.: Che debbo fare? F.: Non ti impressionare, / non mi lasciare: viene a intermittenza / forse quando è già sazia di vagare. / N.: Povero te, accidenti, proprio povero / appari in mezzo a tutti i tuoi tormenti! / Vuoi che ti prenda un po', vuoi che ti tocchi?". Filottete si abbandona all''amico trovato', che condivide davvero il suo dolore, gli consegna l'arco fatale, perché *"mi prende il sonno quando va via il male"* (v. 767). L'occasione per completare la fraudolenta impresa è ghiotta, ma Neottolemo non fa in tempo ad augurar(si) una "*propizia navigazione*" (v. 780) che un nuovo accesso del male colpisce Filottete (vv. 783s). *"Sgorga di nuovo, bruno, dall'abisso / il sangue, a fiotti",* e il giovane eroe si ferma *(v. 806 "soffro da un po' piangendo sui tuoi mali"),* mentre Filottete invoca la morte (vv. 797, 814-820), chiede di essere gettato nel fuoco (vv. 800-805), implora di non essere abbandonato (vv. 807-813), e infine si addormenta, intanto che *"gli gocciola il sudore in tutto il corpo / e una sanguinolenta vena nera / zampilla dalla punta del suo piede"* (vv. 823-825). E mentre, in dialogo lirico con Neottolemo, il Coro intona una dolce, ma non disinteressata ninna-nanna per Filottete e invita il figlio di Achille ad approfittare della situazione, con l'arco in mano e il malato addormentato, il giovane si lacera nel dubbio, come bloccato anch'egli (vv. 827-864).

Il séguito della storia è ben noto: di fronte al dolore indicibile dell'uomo che gli ha dato fiducia e gli ha consegnato il suo arco fatale, Neottolemo – che deve ormai sfidare tanto l'incredula rabbia di Odisseo, quanto l'ostinata, ora diffidente ostilità di Filottete – confessa la menzogna, restituisce l'arco, e si dichiara persino pronto a riportare il malato in Grecia, come promesso al momento degli inganni (vv. 865-1408). Sarà Eracle, in qualità di *deus ex machina,* a porre fine alla disputa e reinstradare la vicenda sui binari del destino: Filottete andrà a Troia, e Troia cadrà (vv. 1409-1471). Una tragedia di dolore, eroismo e amicizia: dove proprio il dolore, fisico e psichico, molto più che la ricerca di gloria eroica, diventa occasione di amicizia e alla fine persino di riscatto.

Qualcosa del genere si osserva anche nell'Eracle euripideo (l'*Hercules Furens*, rappresentato forse nel 416 a.C.), tornato vittorioso dall'ultima fatica, trionfatore sul tiranno Lico che gli minacciava la

famiglia, pronto a far festa con i suoi cari e a sacrificare agli dèi, ma poi colpito dalla follia personificata, inviata tramite Iride da Era, e sterminatore inconsapevole di moglie e figli, in quello che è forse il più impressionante *specimen* di sofferenza psichica lasciatoci dall'antichità. Risvegliatosi dal sonno, impostogli da quella sorta di TSO cui Atena l'aveva sottoposto, abbattendolo con un masso, Eracle si guarda sgomento intorno, desiderando solo di morire. Come Sofocle aveva fatto con il suo Aiace una quarantina di anni prima (454 a.C.), anche Euripide sembra voler sottolineare che c'è un dolore che eccede quello della malattia mentale, ed è il riprendere coscienza dopo l'accesso di follia. Ma mentre Aiace non può che consegnarsi al suicidio, secondo i dettami della morale eroica, Eracle si consegna alla vita, come a una suprema forma di eroica resistenza. E lo fa anche e soprattutto in nome del suo dolce legame con Teseo, venuto a condividere il dolore dell'amico (v. 1202) e ora disposto ad accoglierne e ad accompagnarne la penosa sopravvivenza. È nel cuore di un amico, più ancora che in quello "della città, che il dolore psichico – per di più di colui che era stato il super-eroe della fatica e della sofferenza – nella pietà del Coro che si allontana" (vv. 1427s. "*andiamo via nella pietà e nel pianto: / abbiamo perso l'amico più grande*") – trova finalmente posa, nell'ultima battuta dell'eroe sfinito (vv. 1425s.): *"Chi vuole avere i soldi od il potere / più che amici sinceri è proprio pazzo"*.

Si potrebbe continuare a lungo, e attraversare – tra i tanti esempi di medicina mitica – testi magari poco noti, come le cronache delle guarigioni negli *Iamata* di Epidauro, con la mitizzazione della guarigione, o innestati in greco su culture 'altre', come la letteratura evangelica e cristiana, dove Gesù, il supremo guaritore dei corpi e delle anime, si accosta con divina sollecitudine alle varie persone colpite da malattie ed emarginazione sulle strade della Palestina: i paralitici, i sordomuti, i ciechi, i lebbrosi, i poveri, le donne. Ma qualsiasi ulteriore esempio non aggiungerebbe molto, credo, a quanto si sarà già capito: il male, il dolore e la cura – fosse pure anche solo la vicinanza di un cuore pietoso a un essere che soffre – hanno sempre costituito un'epopea degna di essere celebrata per via letteraria e iconografica.

Dalle pagine intense, istruttive, colorate di questo libro – ***Miti dell'antica Grecia e medicina. Viaggio tra i miti greci, i riferimenti medici e i capolavori ispirati da tali tematiche nel corso dei secoli*** – scritto con competenza e passione da Francesco Minni, Professore Emerito di Chirurgia Generale presso l'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, si apprende non solo che il mito e la letteratura hanno donato alla medicina – proprio come Saffo a Ippocrate – le nomenclature e le diagnosi dei mali che affliggono gli esseri umani dalla testa ai piedi, dalle cefalee di Zeus, alla vertebra 'd'Atlante', sino al tendine 'd'Achille', ma anche e soprattutto che dolore e letteratura *tout court* – qualsiasi 'genere' letterario si voglia prendere in esame – formano un sinolo inscindibile, al punto che si potrebbe arrivare a sostenere che tutta la letteratura è in fondo una *meditatio mortis*, e come tale anche una medicina, forse non la più inefficace, contro il dolore.

Mentre Minni ci accompagna, senza fretta e senza soverchi indugi, di fronte agli dèi (Cap. II) e alla nascita degli uomini (Cap. III), dal mito di Pandora (Cap. IV) a quello di Prométeo (Cap. V), dagli dèi protettori della salute (Cap. VI) ai primi medici famosi (Cap. VII), suscita ammirazione e anche un po' di commozione leggere nel sottotesto di quanto egli scrive una concezione dell'arte, della letteratura e della scrittura – che parlano di noi, in quanto memoria e racconto di ciò che siamo stati e che sempre siamo – come prosecuzione della medicina con altri mezzi. E anzi, più specificamente, dei miti e delle immagini e della letteratura che li veicolano, come forma, forse non la più inefficace, di cura *sui et omnium.*

Camillo Neri
Professore Ordinario di Lingua e Letteratura Greca
Alma Mater Studiorum - Università di Bologna